

Giovedì scorso, con rara puntualità, è stato pubblicato il regolamento della legge 40/2004 sulla fecondazione assistita. Speriamo che a breve esca anche quello per la legge 91/1999 sui trapianti d'organo che lo attende da oltre cinque anni. Il ministro Sirchia dovrebbe essere molto sensibile alla questione dei trapianti, e il ritardo in materia è davvero imbarazzante, perché la sofferenza per gli embrioni fa pensare che la vita di questi sia più importante di quella delle migliaia di persone che aspettano un organo.

In attesa di studiare il voluminoso fascicolo, è bene qui riflettere sulle anticipazioni fatte da «Avvenire» domenica 6 giugno circa il nuovo regolamento. La notizia data dalla stampa vale a volte di più del fatto stesso, perché è quel che rimane nella testa della gente comune (almeno fino a quando l'interessato non tocca con mano una realtà diversa). I giornali per un verso «creano» la realtà, anche se per un altro si limitano ad esprimere l'opinione del cosiddetto «uomo della strada», ossia quel che sembra sensato e digeribile al lettore: quel che non appare troppo assurdo. Di fronte alla grande varietà di posizioni sulla fecondazione assistita, forse faremmo meglio a riconoscere che non esiste né l'uomo «della strada» (come se ce ne fosse una sola), ma che in realtà le strade sono molte e che ciascuna di esse è frequentata dai loro «uomini della strada».

Resta pur vero che ciascun giornale

# Procreazione: i cerotti inutili di Sirchia

*Il lifting non riesce: quella sulla fecondazione assistita (nonostante i tentativi del ministro e di Avvenire) resta una brutta legge. Da cancellare*

MAURIZIO MORI

esprime il «senso comune» dei propri lettori, e che non può discostarsi troppo da questo livello medio, perché altrimenti la tesi sarebbe indigesta e indigeribile, e subito rifiutata come assurda. Per questo è di grande interesse vedere come «Avvenire» ha presentato il regolamento della legge. Per ragioni di spazio mi limito a due punti. Il primo riguarda il titolo: «Fecondazione artificiale. Nessun obbligo d'impianto». E il testo precisa che «sono infondate le preoccupazioni di quanti temono che la legge sulla procreazione medicalmente assistita costringa comunque a impiantare gli embrioni, anche contro la volontà della coppia. (...) La coppia non può essere «costretta» ad impiantare nell'utero della donna gli embrioni ottenuti mediante le tecniche (...) in simili circostanze nessuno può essere sottoposto, nemmeno attraverso pressione psicologica, ad un trattamento sanitario obbligatorio».

È apprezzabile tanto sacro rispetto per la volontà della donna (che è poi quella cui spetta la decisione finale visto che è lei ad accogliere l'embrione), ma non riusciamo a capire come quest'atteggiamento di rispetto sia conciliabile con il com-

ma 3 dell'articolo 6: «La volontà (alla fecondazione artificiale) può essere revocata (...) fino al momento della fecondazione dell'ovulo». Infatti, il rifiuto della donna all'impianto equivale alla revoca della volontà, perché una volta avvenuta la fecondazione l'embrione o va trasferito in utero o va congelato. Se la donna rifiuta l'impianto, non resta che il congelamento ma questa pratica è in generale vietata (art. 14, 1) e permessa solo «qualora il trasferimento nell'utero degli embrioni non risulti possibile per grave e documentata causa di forza maggiore relativa allo stato di salute della donna non prevedibile al momento della fecondazione» (comma 3).

Se manca la grave e documentata causa di forza maggiore relativa allo stato di salute (ad esempio un'improvvisa malattia) e se «irrevocabilità del consenso» significa qualcosa, la logica conseguenza è che la don-

na non può poi sottrarsi all'impianto: se le premesse sono prese sul serio, si deve concludere che la donna deve essere in qualche modo «obbligata» a ricevere l'embrione, e che non basta una semplice raminzina come sanzione per avere revocato un consenso che si era affermato irrevocabile. Altrimenti si poteva anche dire: «scusate, abbiamo scherzato!» Invece di rilevare con sdegno l'incongruenza, il giornale dei vescovi italiani apprezza la soluzione individuata. Questo significa che neanche «Avvenire» è più in grado di sostenere che, dopo la fecondazione, i giochi sono fatti e che i diritti dell'embrione tanto sbandierati hanno la precedenza così che non è più consentito tornare indietro. Neanche il giornale cattolico riesce più ad affermare che, dopo la fecondazione, è giusto togliere alla donna la libertà di revocare il consenso all'impianto per tutelare l'embrione. Or-

mai, anche per il cattolico medio credente, praticante ed impegnato è indigeribile l'idea che i diritti dell'embrione siano prioritari rispetto alla volontà della donna.

Il secondo punto da considerare riguarda la possibilità di fare «indagini sullo stato di salute e di sviluppo dell'embrione. Non si deve trattare, però, di una diagnosi a finalità eugenetica. L'osservazione dell'embrione deve avere come scopo la salute dell'embrione stesso. (...) La commissione istituita dal ministro, perciò, è orientata a chiarire che nel caso in cui l'indagine evidenzii malformazioni incompatibili con l'ulteriore sviluppo dell'embrione, la coppia debba essere informata. In tale frangente quindi, di fronte a un suo diniego, non può essere costretta all'impianto».

Qui l'informazione è fuorviante prima di tutto perché lascia credere che ci siano «terapie» per l'embrio-

ne, mentre oggi non ce ne sono, per cui l'eventuale indagine ha una sola alternativa: o inserirlo in utero o scartarlo. Questa ultima soluzione sembra sensata per evitare malattie genetiche, ma la legge la vieta perché essa comporterebbe «finalità eugenetica». Pur approvando questo, «Avvenire» dice anche che è accettabile non procedere all'impianto (scartare l'embrione) ove «l'indagine evidenzii malformazioni incompatibili con l'ulteriore sviluppo dell'embrione».

Qui raggiungiamo il parossismo: dove va a finire l'eguaglianza di tutti gli embrioni, se ammettiamo la liceità di non procedere all'impianto di quelli che si prevede essere incompatibili con l'ulteriore sviluppo? Non è anche questa una chiara forma di eugenetica? Chi garantisce che la prognosi sia corretta? Perché non dare a tutti gli embrioni creati in vitro l'opportunità di avere quel breve o lungo sviluppo concesso loro dalla natura? Se tutti gli embrioni devono essere trattati come persone, perché discriminare sulla base di una previsione circa il loro sviluppo? Nel caso delle persone non stiamo a fare previsioni circa l'eventuale ulteriore sviluppo: c'è chi vive so-

lo qualche giorno e chi molti anni, ma a tutti indistintamente va data l'opportunità di svilupparsi. Perché fare diversamente con l'embrione?

Sul piano logico e razionale l'incongruenza è insanabile. So bene che la razionalità ha una voce tenue ed è un'arma spuntata di fronte alla furia del messaggio mediatico. Ma non può sfuggire che neanche il giornale cattolico riesce più ad affermare in concreto l'eguaglianza di tutti gli embrioni ed è costretto ad ammettere almeno un'eccezione. Questa è il classico buchino che porterà a far crollare l'intera diga e ad affermare la moralità della diagnosi pre-impianto.

La «legge cattolica» è inemendabile: va cancellata e rifatta dalle fondamenta. E per rifarla bene occorre acquisire una più chiara consapevolezza della superiorità dei valori laici: la fecondazione assistita è un'opportunità che porta grandi benefici, e non semplicemente un male da limitare o un rimedio da tollerare a malapena.

Bisogna affermare questo con forza: i cattolici poi ci seguiranno dicendo che avevamo ragione, come hanno fatto con la democrazia, l'istruzione, e con molte altre cose. Già adesso non riescono più ad affermare con coerenza i valori in cui dicono di credere: la notizia data da «Avvenire» è lì a testimoniare, indipendentemente dalle alchimie che saranno escogitate dal regolamento.

Consulta laica di bioetica

## Atipiciachi di Bruno Ugolini

### UOVO D'OGGI E GALLINA DI DOMANI

Accesso confronto d'idee sulla mailing list «atipiciachi@gmail.com». Il tema non è nuovo ma ogni tanto riemerge. L'occasione è data da una serie d'accordi siglati nel settore pubblico dove sono presenti molti Co.Co.Co. (collaboratori coordinati continuativi) oggi diventati Co.Co.Pro. (a progetto). Una di queste intese è stata raggiunta al Comune di Empoli e ne parla con soddisfazione Francesca. Lei è collaboratrice da quattro anni e quattro mesi fa è diventata mamma. «La gioia più grande è stata la nascita di mio figlio, Emanuele, la paura più grande è stata rimanere senza stipendio per cinque mesi». Ora, con il nuovo accordo, Francesca può allattare senza temere di perdere il posto di lavoro; non ha l'ansia per possibili malattie sue o del figlio, ha diritto ad un mese di ferie l'anno come tutti i lavoratori. È una flessibilità buona, conclude perché «quando si è madri e mogli risulta utile nell'organizzare meglio il tempo e la vita familiare».

Non è così spesso nelle aziende private, come osserva Roberta. Lei sta per andare in maternità

ed è iniziata una discussione sull'anticipo dell'indennità, che altrimenti le arriverebbe dopo mesi, e sull'eventualità di ritardare di un mese l'assenza dal lavoro prima della nascita. Anche Roberta sa che certe forme di flessibilità per le donne con figli possono agevolare la gestione della famiglia. Solo che nella maggior parte dei casi i datori di lavoro obbligano i Co.Co.Co. agli orari da loro stabiliti. E la buona flessibilità sparisce... C'è anche, però, chi non è favorevole agli accordi che migliorano le condizioni degli atipici. Giampaolo scrive, infatti, che «sarebbe meglio che gli enti pubblici, invece di limitarsi a ridurre il disagio del precario, lo eliminassero. È bene riconoscere la maternità al precario, ma sarebbe molto meglio fare sì che il precario non fosse più tale e venisse assunto...». Gli risponde Matteo: «Estendere diritti e tutele ai collaboratori non significa legittimare la precarietà. Anzi, è utile a far capire che qualsiasi rapporto di lavoro se dignitoso e tutelato significa anche un costo economico maggiore, quindi serve anche a sfatare il fatto che precario è bello e costa meno al datore

di lavoro!». Ancor più polemica Sara: «Sono stufo di sentire pontificare a sinistra che il precariato non dovrebbe esistere. Siccome mi sembra evidente che attualmente parlare di eliminare il precariato è fuori dalla realtà, anzi demagogico, non credo che nessuno abbia il diritto di affermare con sufficienza che chi fa contrattazione con gli enti si limita a ridurre il disagio del precario». Replica Giampaolo: «Liberissima di pensare che la realtà sia data per sempre e immutabile. Anch'io sono stufo di sentire pontificare a destra che tanto la situazione e questa e non si può far nulla. Ti faccio notare soltanto che se i lavoratori avessero sempre pensato questo, saremmo ancora a lavorare 15 ore al giorno, bambini compresi». La conclusione spetta a Sebastiano, il gestore della mailing list: «Non ci dividiamo fra chi vuole un misero uovo oggi e chi la grassa gallina domani, ma fra chi, partendo dall'uovo, e avendo ormai il colesterolo troppo alto vuole iniziare a mangiare anche un po' di petto, con l'occhio ben fisso sulla gallina intera... Fuori dall'ironia, la contrattazione non è a perdere, poiché prima di questa non c'era nulla e non ce ne sarebbe stato per molto tempo ancora... Anche le famose 15 ore di lavoro non sono scomparse dopo una sola stagione di aspre lotte...».

## Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

# Francesca, o della libertà di scelta

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Nel gennaio scorso, una donna chiamata «Maria» (per proteggerne la vera identità), rifiutò l'amputazione di un piede, benché informata sui rischi che il mancato intervento avrebbe comportato per la sua vita. Morì di lì a poco, l'11 febbraio, assistita dai suoi familiari. Di fronte al suo rifiuto, i medici si rivolsero alla magistratura e al sindaco di Milano, nel tentativo di dimostrare l'incapacità di intendere e di volere della paziente; e per ottenere, conseguentemente, un Tso (trattamento sanitario obbligatorio), che - contro la sua stessa volontà - ne salvasse la vita. Ma «Maria» era lucida e consapevole della sua scelta; la perizia dimostrò la sua piena capacità psichica; e, nonostante le molte pressioni, i tentativi di dissuasione e l'imponente campagna mediatica, «Maria» mantenne la sua decisione, fino alla fine.

«Francesca» è una donna di trentasei anni, che ha dovuto affrontare un dilemma e un trauma simili, nella sostanza, a quelli di «Maria». È ricoverata nel policlinico di Tor

Vergata, a Roma, ed è malata di omocistinuria, una patologia rarissima che provoca gravi disfunzioni vascolari. Gli arti vanno in cancrena e, a tutt'oggi, non c'è altra soluzione oltre l'amputazione. «Francesca» ha già perso una gamba: ora dovrebbe farsi amputare la seconda, con il pericolo (assai alto) di subire, tra qualche tempo, le stesse mutilazioni alle braccia. La sola alternativa a lasciarsi morire sembra essere, oggi, una vita fatta di sofferenze indicibili e di gravissime menomazioni.

I toni della discussione pubblica intorno alla sua vicenda non sono quelli di cinque mesi fa; e i mass media se ne occupano con molta meno enfasi (e molto meno

«colore»). La storia di «Francesca» è diventata di dominio pubblico in virtù di elementi di dettaglio, che hanno reso possibile una narrazione diversa e, per molti aspetti, «nuova». Se Paolo Maldini non le avesse scritto una lettera per farla desistere dalla sua decisione, se Claudio Baglioni non le avesse fatto visita e se, infine, Alex Zanardi (l'ex pilota di Formula Uno che ha perso entrambe le gambe) non si fosse adoperato, con successo, per indurla ad accettare l'intervento chirurgico, forse di «Francesca» e della sua «scelta tragica» oggi sapremmo poco o nulla. Perché nessuno - a quanto ci risulta - ha messo in discussione la legittimità della scelta di «Francesca», qualunque fosse, ma

nemmeno ha voluto ragionare sulle implicazioni della sua decisione: tanto meno sulle conseguenze che, quella decisione, fatalmente comporta sul piano dell'etica pubblica. E questo suggerisce una duplice riflessione. Abbiamo, da un lato, il relativo disinteresse dei media, forse motivato dal fatto che il dramma di «Francesca» non è più inedito, benché tuttora capace di interpellare l'attenzione e la coscienza dei cittadini. E, d'altro canto, non si realizza una «polarizzazione» delle (pochissime) posizioni espresse sulla questione. Nessun «coro» per il no (se non qualche generico e ovvio auspicio di ripensamento); e, di conseguenza, nessun «fronte» per la difesa della libertà di scelta.

Non si sviluppa, pertanto, una discussione pubblica, capace di «spaccare» in due l'opinione dei cittadini. In altre parole, si ha l'impressione che su simili dilemmi, oggi, vi sia poco da dire: come se, dopo quanto accaduto cinque mesi fa e in altre circostanze simili, risultasse indiscutibile il diritto di una persona alla piena sovranità sul proprio corpo. E, dunque, alla scelta di lasciarsi morire, se vivere vuol dire soffrire oltre ogni tollerabile misura e veder decadere la propria dignità. Come se la coscienza collettiva avesse compreso, infine, che l'«accanimento alla vita» e la pressione che l'ambiente familiare e sociale possono esercitare su qualcuno per indurlo a «resistere»,

trovassero un limite nel diritto incoercibile all'autonomia individuale. Non c'è dubbio che la legge - dall'articolo 32 della Costituzione alle convenzioni europee, sino alla giurisprudenza italiana - tuteli la libertà di scelta di «Francesca». Oggi - ecco la novità - quella libertà è guardata con maggior rispetto dalla stessa coscienza collettiva (e da un'informazione meno approssimativa). È vero, in altre parole, che «la morte e la vita hanno uguali diritti: l'una non può stare senza l'altra» (A.S. Dalsème); ma è vero, altresì, che «la lunga abitudine del vivere non ci allena a morire» (Francis Bacon); e nemmeno ci aiuta, più modestamente, a comprendere la morte o la scelta della morte. Che ci sia, almeno, la possibilità - parziale, imperfetta, faticosissima... - di considerarla e affrontarla quella scelta.

Sabato 12 giugno, «Francesca» ha deciso, infine, di sottoporsi all'intervento chirurgico.

Scrivere a: [abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)

## cara unità...

### Gli anziani al supermarket una trovata tragicomica

Allevi Carla, Bassetto Anna Maria, Bonini Antonio, Costamagna Daniela, Sala Franca, Virgili Laura

Siamo un gruppo di amici over 60 o quasi. Ieri abbiamo commentato con indignazione le «trovate» del Ministro della Sanità sull'uso terapeutico dei supermarket per fronteggiare l'emergenza caldo per gli anziani. Oggi la lettura sull'Unità dell'articolo di Ronaldo Pergolini sulla ricetta Sirchia ci ha regalato 5 minuti di autentico divertimento. I nostri complimenti al redattore che ha saputo cogliere il lato comico di una proposta tanto più «indecente» in quanto viene da persona che, oltre ad essere preposta istituzionalmente a tutelare la nostra salute, è pure di professione medico.!!

### Ho 85 anni, ecco perché non ho potuto votare

A. Anghion

Sono una signora di 85 anni che a causa di un recente intervento

non può fare le scale. Visto che nella scuola di via Massaua dove avrei dovuto recarmi a votare ci sono due piani di scale mi sono informata, e mi hanno detto che un addetto avrebbe portato al piano terra le schede per permettermi di votare. Arrivata lì con mia figlia, mi è stato detto che questo era impossibile e che avrei dovuto salire al secondo piano. Sono tornata a casa stanca e delusa e ovviamente senza aver potuto votare. Lascio a voi ed ai lettori i commenti.

### Sms, lettere, comizi la gente inizia a capire

Salvatore Gensabella

Caro Direttore, dato che non mi è stata data la possibilità di rispondere al «messaggio» della Presidenza del Consiglio invio la seguente lettera aperta.

Egregio signor Presidente del Consiglio, la ringrazio molto della premura con cui mi ha voluto ricordare con un sms, LEI e non il Viminale, di andare a compiere il mio dovere di cittadino recandomi a votare per le elezioni europee. Lei l'ha fatto a Mie spese e io ho esercitato il mio diritto-dovere a Sue spese. Infatti ho espresso il mio voto contro di Lei, candidato inleggibile in tutte le circoscrizioni. Questo mi ricorda un'altra sua iniziativa a mie (nostre) spese nel 2002: l'invio del famoso euroconvertitore, non richiesto anche quello e che costò alla collettività parecchie decine di milioni di euro ma che Lei affermava, mentendo (toh!), di inviargli in omaggio come se

l'avesse pagato di tasca Sua.

Caro Presidente, gli italiani hanno capito benissimo che le zucchine le pagano in euro mentre Lei continua a vendergli le sue bugie in lire! Forse avrebbe bisogno Lei dell'euroconvertitore e per venirLe incontro potremmo rispedirglielo, il mio è intonso. Tornando a oggi, vengo a sapere che all'uscita del seggio elettorale presso cui Ella si è recato a votare per se stesso si è lasciato andare alla sua irrefrenabile sete di prima pagina facendo dichiarazioni politiche, violando la legge elettorale che impone il silenzio dimostrando ancora una volta il suo poco senso dello Stato. Nessuno mai nella storia repubblicana aveva violato la legge in tal senso. Lei lo ha fatto. Perché? Perché Lei è convinto che può fare ciò che vuole in barba alle leggi dello Stato, alle sue Istituzioni perché convinto di farla franca, di rimanere impunito a vita ma soprattutto perché convinto di essere diverso dal resto dell'umanità, di essere l'Eletto, uno insomma, sopra a tutto e a tutti. L'Unto, appunto, come Lei stesso si è definito. Prima o poi i nodi verranno al pettine e gli italiani anche se un pò duri a capire e a reagire, la rimanderanno a casa a coltivare i suoi cactus (perché mi creda, fare lo statista non è cosa Sua) e Lei finalmente potrà dedicarsi ai suoi nipotini come fanno tutti i nonni d'Italia. Ma stia comunque allegro. Non dovrà mai recarsi all'ufficio postale a riscuotere 512 euro di pensione e non accadrà mai che questa le venga rapinata appena giunto sotto casa come è successo a un anziano signore proprio ieri nel mio comune dopo un tragitto durante il quale nessun poliziotto di quartiere s'è visto all'orizzonte. Quel signore per il mese a venire non potrà comprare le zucchini, in compenso però si

potrà consolare con i miliardi di lire dei Suoi manifesti. Con il dovuto rispetto. salvatore gensab

### Scelli è il capo della Cia o solo il capo della Cri?

Lettera firmata

Il commissario della Cri ha dichiarato: «Non è stato pagato alcun riscatto da parte delle istituzioni, né dal governo, né dall'ambasciata, né dai servizi segreti». Dichiarazioni incredibili che possono essere pronunciate solo da chi è affetto da delirio di onnipotenza o, almeno, di onniscienza. Se i servizi segreti o il governo decidono di pagare un riscatto devono informare Scelli? Eppure il commissario della Cri è convinto che nessun riscatto è stato pagato perché nessun potere, nessuna organizzazione si sarebbe azzardato a fare ciò senza prima avvisarlo. Sinora si era detto che Bush è l'uomo più potente del mondo, d'ora innanzi diremo che il più potente è Scelli: non muove foglia, che Scelli non voglia o, almeno, non sappia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)